



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI  
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI  
CORSO *POST LAUREAM*

## Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshùà

LEZIONE 15

“A noi non è consentito mettere a morte nessuno”

- *Gv 18:31, CEI.*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che il Sinedrio si occupasse di crimini penali è indubbio. Lo afferma lo stesso procuratore romano: “Pilato dunque andò fuori verso di loro e domandò: «Quale accusa portate contro quest'uomo?». Essi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore<sup>1</sup>, non te lo avremmo dato nelle mani». Pilato quindi disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge»” (*Gv 18:29-31a*). Ciò premesso, diversi studiosi mettono in discussione il v. 31b: “I Giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire nessuno»”.

Non si tratta di una questione di lana caprina, perché si ritiene che in *Gv 18:31b* ci sia una prova sufficiente del fatto che i romani avessero tolto al Sinedrio la competenza nella giurisdizione penale che prevedeva la pena di morte o almeno, in ogni caso, gli avessero proibito di eseguire la pena capitale.

Flavio Giuseppe riporta un caso in cui il sommo sacerdote doveva chiedere al governatore romano il permesso per convocare il Sinedrio e deliberare in un processo che prevedeva la pena capitale:

«Cesare, udito della morte di Festo, mandò Albino in Giudea, come procuratore. Ma il re privò Giuseppe del sommo sacerdozio, e conferì la successione a quella dignità al figlio di Anano, che era anche lui chiamato Anano . . . questo Anano più giovane, il quale, come già vi abbiamo detto, prese il sommo sacerdozio, era un uomo audace nel suo temperamento, e molto insolente; era anche della corrente dei sadducei, che sono molto rigidi nel giudicare i trasgressori . . . così radunò il sinedrio dei giudici, e condusse davanti a loro il fratello Yeshùà, che era chiamato Cristo, il cui nome era Giacomo, e alcuni altri; e dopo aver mosso contro di loro un'accusa di trasgressori della legge, li consegnò alla lapidazione: ma quanto a quelli che sembravano i cittadini più equi, e quelli che erano

---

<sup>1</sup> “Un criminale” (*BGD, TNM 2017*). Greco: κακὸν ποιῶν (*kakòn poiòn*), “male facente”. Alcuni manoscritti (A, C<sup>e</sup>, Δ, Θ) presentano la lezione κακοποιός (*kakopoiòs*), “malfattore”, come in *3Gv 11*.

i più inquieti per la violazione delle leggi, ad essi non piacque ciò che era stato fatto; mandarono anche dal re [Agrippa], chiedendogli di intervenire con Anano perché non facesse più così, poiché ciò che aveva già fatto non doveva essere giustificato; anzi, alcuni di loro andarono anche incontro ad Albino, mentre era in viaggio da Alessandria, e lo informarono che non era lecito ad Anano riunire un sinedrio senza il suo consenso. Al che Albino fece ciò che dissero, e con ira scrisse ad Anano, e minacciò che lo avrebbe punito per ciò che aveva fatto. Il re Agrippa gli tolse il sommo sacerdozio». - *Antichità giudaiche* 20,9,1.

In *Avodah Zarah*<sup>2</sup> 8b è detto:

«Quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto, il Sinedrio fu esiliato dalla Sala delle Pietre Tagliate e sedeva nel vicino al Monte del Tempio . . . Rav Naḥman bar Yitzḥak dice nella spiegazione: Non dire che dopo che il Sinedrio fu esiliato dalla Sala delle Pietre Tagliate non giudicarono più casi di trasgressioni; piuttosto, emenda la dichiarazione per dire che non hanno più giudicato casi di diritto capitale, poiché un tribunale non ha l'autorità per giudicare casi capitali quando il Sinedrio non è seduto nella Sala delle Pietre Tagliate . . . Qual è la ragione per cui i membri del Sinedrio hanno cessato di riunirsi al loro posto e quindi hanno posto fine all'aggiudicazione delle cause capitali? Quando videro che gli assassini erano così numerosi e non potevano giudicarli e punirli con la morte, dissero: È meglio che siamo esiliati dalla Sala delle Pietre Tagliate e ci spostiamo da un luogo all'altro, in modo che il delinquente non sarà ritenuto passibile di ricevere la pena di morte in un periodo di tempo in cui il tribunale non esegue le proprie sentenze . . . un tribunale non può giudicare casi capitali una volta che il Sinedrio ha lasciato la Sala delle Pietre Tagliate. Come sta scritto: “E farai secondo il tenore della sentenza, che da quel luogo ti annunceranno” [*Dt* 17:10]. Questo versetto insegna che è il luogo in cui risiede il Sinedrio che provoca il giudizio. In altre parole, se il Sinedrio ha abbandonato il proprio posto, la Sala delle Pietre Tagliate, tutti i tribunali devono cessare di giudicare le cause capitali».

«Quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto» ci porta esattamente all'anno 30, l'anno in cui Yeshùà fu ucciso<sup>3</sup>. Una coincidenza? Oppure c'è dell'altro? Già suona dubbia la frase «videro che gli assassini erano così numerosi e non potevano giudicarli»; che in Giudea gli assassini fossero aumentati è provato, ma pare davvero strano che i sinedriti gettassero la spugna, mostrandosi inefficienti. L'affermazione che il Sinedrio smise di giudicare le cause capitali «quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto» è contraddetta dal *Talmud* in *Sanhedrin* 52b: «Rav Yosef dice: Rav Ḥama bar Toviyya ha commesso un errore riguardo a due halakhot . . . ha sbagliato riguardo a ciò che è insegnato in una baraita: Deriva dal versetto: “E verrai ai sacerdoti, i leviti, e al giudice che sarà in quei giorni” [*Dt* 17:9], che nel tempo in cui c'è un sacerdote che presta servizio nel tempio, cioè quando il tempio è costruito, vi è giudizio di casi capitali. Per deduzione, in un momento in cui non c'è sacerdote, non c'è giudizio sulle cause capitali». In base a ciò, finché non fu distrutto il Tempio (anno 70), il Sinedrio continuò a giudicare casi capitali. Che fu così lo mostra anche la Bibbia in *At*

---

<sup>2</sup> *Avodah Zarah* (= “culto straniero”) è il titolo di un trattato della *Mishnah* e del *Talmud* babilonese.

<sup>3</sup> Cfr. [I due anni della vita pubblica di Yeshùà](#).

5:33,34: “Essi [i sinedriti], udendo queste cose, fremevano d'ira, e si proponevano di *ucciderli*. Ma un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo, alzatosi in piedi nel *sinedrio ...*”. Questo è un caso successivo all'anno 30, come lo è il caso di Stefano, che fu condotto davanti al Sinedrio (*At 6:12*) e condannato alla lapidazione. - *At 6:58-60*.

Una possibile spiegazione della specificazione «quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto» potrebbe celarsi nel fatto che il *Talmud* babilonese fu compilato nel periodo che va dal 3° al 5° secolo. Durante il 2° e il 3° secolo nella chiesa dei discepoli di Yeshùa era dilagata l'apostasia e si stava formando la cristianità, che divenne man mano sempre più ostile ai giudei, incolpandoli della morte di “Gesù”. Ecco allora che la precisazione «quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto», esonerava i giudei da ogni responsabilità, asserendo che non avevano più alcuna giurisdizione nella penale capitale. Ma, se le cose stanno così, rimane da spiegare *Gv 18:31b*: “I Giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire nessuno»”.

## Competenze giudaiche e romane

Il Gran Sinedrio, va da sé, era competente solo nelle questioni che riguardavano i giudei. La sua giurisdizione penale riguardava poi le violazioni della *Toràh*. Detto semplicemente, il codice penale ebraico era costituito dalla *Toràh*. Con la dominazione romana, però, fu introdotta in Palestina una seconda giurisdizione penale: quella dei romani. Ciò segnò un importante cambiamento.

Per i giudei ogni aspetto della vita era regolato dalla *Toràh*, l'Insegnamento<sup>4</sup> di Dio, che era guida morale, spirituale, etica, pratica, codice civile e codice penale. Le trasgressioni erano punite da giudici ebrei in tribunali ebraici, nei piccoli sinedri locali e nel Grande Sinedrio gerosolimitano.

La prepotente presenza dei romani aveva sottratto ai tribunali ebraici la loro esclusiva competenza. Per meglio dire, ci fu una separazione delle competenze. I giudici giudei esercitavano la loro giurisdizione (anche penale, infliggendo pure la pena di morte e facendola eseguire<sup>5</sup>) sui giudei nei tribunali giudaici. I romani esercitavano la loro nel tribunale del governatore romano giudicando esclusivamente le violazioni del diritto di Roma. Per fare un esempio, la profanazione del sabato era di competenza ebraica e il governatore romano non avrebbe mai interferito, perché non l'avrebbe mai considerata un'attività criminale. Viceversa, il vilipendio dell'imperatore sarebbe sembrato persino lodevole ai giudei, ma i romani l'avrebbero punito severamente. Potevano tuttavia verificarsi casi in

---

<sup>4</sup> In ebraico תּוֹרָה (*toràh*), che significa “insegnamento/istruzione”.

<sup>5</sup> Fatto ormai dimostrato.

cui entravano in conflitto la competenza ebraica e quella romana, come – ad esempio – omicidi e rapine, che erano giudicati e puniti sia dalla *Toràh* che dal diritto romano. Come ci si regolasse in tali casi non lo sappiamo con certezza, per cui possiamo fare solo delle ipotesi, premettendo che di sicuro non sarebbe mai stato permesso ad un tribunale ebraico di giudicare un romano<sup>6</sup>. Nel caso di un criminale arrestato dai giudei non è escluso che i romani ne pretendessero la consegna, così come appare inverosimile che un delinquente catturato da soldati romani fosse consegnato ai giudei. I romani avevano dalla loro la forza. In *At* 23 troviamo il caso di un ebreo con cittadinanza romana (l'apostolo Paolo) sottratto al Sinedrio dai romani. Claudio Lisia (comandante militare della guarnigione romana di Gerusalemme) riferisce al governatore Felice (procuratore della provincia romana della Giudea): “Quest'uomo [Paolo] era stato preso dai Giudei, e stava per essere ucciso da loro, quando sono intervenuto con i soldati e l'ho liberato dalle loro mani, avendo saputo che era cittadino romano. Volendo sapere di che cosa lo accusavano, lo condussi nel loro sinedrio. Ho trovato che era accusato per questioni relative alla loro legge [la *Toràh*], ma che non era incolpato di nulla che fosse meritevole di morte o di prigione” (*At* 23:27-29)<sup>7</sup>. “Trascorsi due anni, Felice ebbe per successore Porcio Festo; e Felice, volendo guadagnare il favore dei Giudei, lasciò Paolo in prigione” (*At* 24:27). Alla fine, Paolo si avvalse, quale cittadino romano, del suo diritto di essere giudicato da un giudice romano (*At* 25:1-12). Possiamo infine supporre che i romani non si curassero di eseguire condanne a morte inflitte da un tribunale ebraico ed eseguissero unicamente le condanne emesse dai propri tribunali.

## Come poterono dire i giudei che a loro non era consentito di mettere a morte?

Abbiamo dimostrato che il Sinedrio poteva sia emettere sentenze di morte che eseguirle. Perché allora i giudei dissero a Pilato: “A noi non è lecito far morire nessuno” (*Gv* 18:31b)? L'evangelista

---

<sup>6</sup> A punire gravi trasgressioni romane pensavano gli zeloti, che uccidevano seduta stante i romani con lo stiletto che nascondevano tra le pieghe del loro vestito. Un caso tipico riguardava il Cortile degli Stranieri, posto *fuori* dal recinto del Tempio. Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incircoscisi potevano entrarvi (ma lì dovevano rimanere) – era esterno e ben separato dal Cortile d'Israele. Gli stranieri dovevano rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c'era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Nella *Mishnàh* (traduzione di Danby, 1950, pag. 592), questa barriera è chiamata “soreg”. L'iscrizione recita: “Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà”. Celati tra la folla, c'erano gli zeloti, pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare quel limite invalicabile.

<sup>7</sup> Si noti anche qui che il Sinedrio poteva condannare a morte.

Giovanni, che l'unico a riferire questo particolare, ne dà lui stesso la spiegazione al versetto successivo: "Ciò affinché si adempisse la parola che Gesù aveva detta, indicando di qual morte doveva morire" (Gv 18:32). Il riferimento è a Mt 20:17-19: "Gesù, mentre saliva verso Gerusalemme, prese da parte i dodici; e strada facendo, disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi; essi lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito, flagellato e crocifisso»"<sup>8</sup>. Si noti:

- "Dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi";
- Consegnato "ai pagani perché sia schernito, flagellato e crocifisso".

Nel passo mattaico è anche specificato che il Sinedrio (capi dei sacerdoti e scribi) "lo condanneranno a morte". L'esecuzione della pena capitale sarebbe però stata eseguita dai pagani, ovvero dai romani. A monte troviamo Sl 2:1,2: "Perché questo tumulto fra le nazioni, e perché meditano i popoli cose vane? I re della terra si danno convegno e i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Unto"<sup>9</sup>.

"Proprio in questa città, contro il tuo santo servitore Gesù, che tu hai unto, si sono radunati Erode e Ponzio Pilato, insieme con le nazioni e con tutto il popolo d'Israele, per fare tutte le cose che la tua volontà e il tuo consiglio avevano prestabilito che avvenissero". - At 4:27,28.

"E sia Erode che Ponzio Pilato con [gli uomini delle] nazioni e con i popoli [λαοῖς (*laòis*), al plurale] d'Israele si sono effettivamente radunati in questa città contro il tuo santo servitore Gesù, che tu hai unto, per fare le cose che la tua mano e il tuo consiglio avevano preordinato che avvenissero" (At 4:27,28, TNM 1987). Esaminiamo.

"In quel giorno, Erode e Pilato divennero amici; prima infatti erano stati nemici" (Lc 23:12). Erode Antipa, popolarmente chiamato "re", governò gli ebrei durante il ministero di Yeshùà; era figlio di Erode il Grande e di una samaritana (Maltace). Antipa era ebreo solo di nome, in più era figlio di una samaritana, ovvero di una discendente di coloro che erano rimasti in Samaria e di quelli che vi erano stati portati dagli assiri. Pilato era il rappresentante di Roma, padrona del mondo. Già in questa accoppiata sono ritratte tutte le popolazioni sotto i romani e una parte minore con poco sangue ebraico, pure misto.

"Con i popoli [*laòis*, al plurale] d'Israele". Il termine *λαός* (*laòs*) indica la gente, le tribù, tutti quelli che sono della stessa razza e lingua.

C'è in At 4:27 la rappresentanza di *tutta l'umanità*. Era profetizzato in Is 53:10 che Yhvh avrebbe stroncato Yeshùà con i patimenti e che avrebbe dato la sua vita in sacrificio *per il peccato*. Yeshùà "è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche *per quelli di tutto il mondo*" (1Gv 2:2). "Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi,

<sup>8</sup> Cfr. Mr 10:33,34; Lc 18:32,33.

<sup>9</sup> Si vedano Mt 27:1,2 e Lc 23:10,11.

affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui” (2Cor 5:21). Tutto ciò perché avvenissero le cose che Dio aveva deciso e preordinato. Perché accadesse era necessario che Yeshùa fosse condannato sia dal Sinedrio, la massima rappresentanza del popolo ebraico, sia la Pilato, la massima rappresentanza romana in Palestina. Per questo *si dovette cambiare l'accusa*.

- “Il sommo sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: «Egli **ha bestemmiato**; che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia; che ve ne pare?» Ed essi risposero: «**È reo di morte**»”. - Mt 26:65,66.
- “I Giudei gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. **Chiunque si fa re, si oppone a Cesare**»”. - Gv 19:12.

Alla fine, “Pilato, volendo soddisfare la folla, . . . consegnò Gesù, dopo averlo flagellato, perché fosse crocifisso” (Mr 15:15). Nel passaggio tra il Sinedrio e Pilato sta lo snodo: quando “Pilato quindi disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge»”, i giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire nessuno» (Gv 18:31), di certo non per lesa maestà dei confronti dell'imperatore. Poi la spiegazione: “E ciò affinché si adempisse la parola che Gesù aveva detta, indicando di qual morte doveva morire”. - Gv 18:32.

